

1

La nostra guerra nucleare

L'era post-nucleare

L'11 marzo 2011 il mondo è cambiato. Nulla sarà più come prima. Siamo entrati nel post-nucleare. Una nuova era in cui non ci sarà più spazio per i deliri dell'energia dell'atomo. Il Giappone si è immolato per noi, certo non volontariamente, ma è ciò che è successo. Se l'incubo nucleare che ci accompagna dal dopoguerra, da Chernobyl a Three Mile Island, cesserà (e cesserà) lo dovremo al sacrificio di milioni di persone in fuga dalla nube di Fukushima. Un esodo biblico. Neppure immaginabile. Il Giappone rischia di diventare l'isola che non c'è, un luogo dove non si entra e non si esce. Una trappola nucleare. Basti l'esempio della portaerei statunitense *Reagan*, alta come un palazzo di venti piani, che ha abbandonato la sua missione umanitaria. Quattro giorni dopo lo tsunami, è arrivata a 160 chilometri dalle coste nipponiche orientali per portare aiuti ed è stata investita dalle radiazioni provenienti dalla centrale di Fukushima. Diciassette marinai si sono sentiti male e sono stati subito ricoverati, mentre il resto dell'equipaggio si è sbarazzato delle divise e degli oggetti personali contaminati. Si calcola abbiano assimilato in un'ora il quantitativo di radiazioni che un essere umano ri-

ceve in un mese. Quali flotte accorreranno in soccorso delle popolazioni dell'est del Giappone dopo un episodio simile?

Il senso di quello che è successo è troppo grande, troppo profondo per poterlo afferrare, ma qualcosa si può intuire. Le persone hanno capito immediatamente che il nucleare è finito per sempre. Alcuni capi di Stato hanno già preso posizione contro le centrali, sanno che continuare sarebbe la loro fine politica.

La Svizzera ha bloccato l'iter per la costruzione dei nuovi impianti: attualmente ce ne sono cinque funzionanti che producono il 40 per cento dell'energia elettrica del Paese, e altri tre sono in fase di approvazione. I siti avrebbero dovuto essere indicati a metà del 2012. Ma dopo il terremoto il governo ha ritenuto più opportuno fermare i progetti in attesa di rivedere gli standard. «La sicurezza è la nostra priorità» ha fatto sapere il ministro dell'Energia Doris Leuthard.

In Germania sette centrali saranno fermate per tre mesi. L'anno scorso Angela Merkel aveva deciso di estendere la loro vita di dieci anni, fra il malcontento generale. Subito dopo Fukushima, la cancelliera si è affrettata a rimangiarsi tutto e a sospendere la loro attività. Una mossa solo politica secondo molti, ma almeno loro stanno riconsiderando il problema.

Il dopo Fukushima

In questo scenario l'Italia recita la parte del giapponese sperduto in un'isola del Pacifico che continua a combattere a dieci anni dalla fine della guerra. Nei

momenti delle scelte difficili, di fronte alle catastrofi, possiamo contare su un ministro degli Esteri come il Frattini Ridens: rassicurante. L'Italia è più tranquilla dopo le sue parole, pronunciate mentre la centrale di Fukushima stava fondendo: «Non credo che il disastro in Giappone giustifichi una rimessa in discussione del piano italiano verso l'energia nucleare. Abbiamo fortunatamente zone che sismiche non sono...». Non conclude la frase, ma va avanti: «Alle frontiere tra Italia e Francia ci sono decine di centrali nucleari, a pochi chilometri da Torino». Perché non costruirne una direttamente dentro la Mole allora?

Personaggi che finiranno presto nel dimenticatoio del ridicolo con le loro affermazioni nucleariste. La Prestigiacomò è l'unico ministro dell'Ambiente al mondo che vuole nuove centrali nucleari. Prima invita i cittadini a non giungere a conclusioni affrettate sull'onda dell'emotività, poi dice ai suoi: «È finita, non possiamo mica rischiare le elezioni per il nucleare. Non facciamo cazzate. Bisogna uscirne ma in maniera soft. Ora non dobbiamo fare nulla, si decide tra un mese».

Lei, Testa, Veronesi, Berlusconi, Cicchitto, Scaroni, Maroni, Casini, Fini, Frattini e i pennivendoli fusi del nocciolino nucleare sono come i fascisti che giravano in divisa da federale dopo il 25 aprile. Eccezionale la supercazzola di Fabrizio Cicchitto, secondo il quale la posizione del governo italiano sul nucleare «rimane quella che è, non è che si può cambiare idea ogni minuto», o la memorabile *sententia* di Veronesi, oncologo di mestiere ed esperto nucleare nel tempo libero: «Le centrali sono sicure. Chi è contrario è fermo a una vecchia mentalità ideologica che si basa su presupposti sbagliati».

Il ministro per lo Sviluppo economico Paolo Romani conferma la linea del governo: «Tutti i Paesi europei hanno centrali. Il 19 per cento dell'energia che consumiamo in Italia è prodotta dal nucleare, è inimmaginabile tornare indietro su un percorso già attivato».

Il Parlamento italiano è peggio dei reattori di Fukushima. Il nucleare non è di destra né di sinistra, è un grande affare per tutti. Investito dalle radiazioni provenienti dal Giappone, risvegliato come un novello Paolo di Tarso sulla via dell'atomo, il Pdmenele si sta esercitando a fare la faccia scura antinucleare di fronte allo specchio e agli elettori. L'importante è abbaiare, poi nel retrobottega ci si mette d'accordo tra cooperative rosse e bianche e Lunardi, con la Tav di Chiamparino e Fassino, con la costruzione della più grande base militare americana in Europa a Vicenza, benedetta da Bersani, con gli inceneritori e, ovviamente, con le centrali nucleari.

Quel che è certo è che presto, a distanza di pochi giorni o di qualche mese, gente così non potrà più permettersi di sparare stronzate. Le loro dichiarazioni sono da conservare per il futuro, i loro volti, i video, le argomentazioni sono la testimonianza di un preciso momento: l'ultimo.

Chi non muore si rivede

All'improvviso, riecco il nucleare: in Italia impazza il dibattito sulla reintroduzione dell'elettricità prodotta dall'atomo, fermata dal referendum del 1987. Il primo a prendere la palla del nucleare al balzo è stato nel 2008 Claudio Scajola, allora ministro del Sot-

tosviluppo economico, che proponeva la costruzione di dieci nuovi reattori per coprire il 25 per cento del fabbisogno nazionale di energia elettrica. Un altro 25 per cento si doveva ricavare dalle rinnovabili, con l'intento di ridimensionare l'utilizzo di combustibili fossili al 50 per cento. Scajola pensava così di tagliare le emissioni di gas serra e ridurre la dipendenza energetica dall'estero, con un crollo – a detta sua – del costo dell'elettricità all'utente finale.

Peccato che l'elettricità incida solo per il 20 per cento nella produzione di energia e che le emissioni di CO₂ derivino principalmente dagli impianti di riscaldamento e dal traffico. Il ritorno al nucleare non risolverebbe nessuno dei problemi presi in considerazione. In compenso ne creerebbe di nuovi: a partire da quello economico – chi pagherebbe i nuovi impianti? – per finire con lo smaltimento delle scorie.

A chi ha cercato di farlo ragionare, Scajola rispondeva caparbio: «Nucleare scelta obbligata per non restare a secco di energia». Pronunciato il diktat, ha indorato la pillola proponendo uno sconto sulla bolletta a chi vive vicino alle centrali. Che dia lui l'esempio con una discarica nucleare nel suo giardino. La bolletta gliela pago io.

I siti ipotizzati per il nucleare sono sempre gli stessi, già messi alla prova dalla prima stagione nucleare italiana: Sessa Aurunca, Trino Vercellese, Caorso, Borgo Sabotino, a cui si aggiunge Montalto di Castro (dove era in costruzione una centrale bloccata dal referendum). Del resto le aree su cui puntare l'attenzione non possono essere molte in un Paese a rischio sismico come l'Italia, con una densità di popolazione di 200 persone per chilometro quadrato. Già quest'ultimo dato dovrebbe escludere a priori il ritorno

al nucleare: una tragedia da noi farebbe migliaia e migliaia di vittime perché siamo ammassati come formiche su un lembo di terra.

Ma non è tutto. Una centrale ha bisogno di un enorme quantitativo di acqua per refrigerare il reattore. E deve essere dolce, perché quella di mare rischia di corrodere e indebolire la struttura. Quindi o si desalinizza l'acqua (come si propone per Montalto di Castro) con un ulteriore aumento dei costi, o si sfruttano i fiumi. Che però in estate vanno costantemente in emergenza idrica: da anni ormai anche il Po ha una portata insufficiente a garantire l'irrigazione e il fabbisogno privato. Cosa succederebbe se si aggiungessero i consumi ingenti di una centrale?

Nella lista delle località «idonee» – a livello di spazi e di conformazione geologica – sparse in ventidue province su tutto il territorio nazionale, rimangono pochissime aree: la provincia di Vercelli, quella di Pavia, l'isola toscana di Pianosa, e le province sarde dell'Ogliastra, di Nuoro e di Cagliari. Ma la questione della Sardegna è spinosa: nel nord dell'isola le spiagge sono inquinate dal petrolio della E.On. Nel sud è prevista una colata di cemento nella meravigliosa costa Verde.

Per non farsi mancare niente, nel futuro dell'isola potrebbe esserci anche il nucleare. Il prossimo 15 maggio il presidente della regione Ugo Cappellacci chiederà ai sardi di rispondere alla domanda: «Sei contrario all'installazione in Sardegna di centrali nucleari e di siti per lo stoccaggio di scorie radioattive da esse residue o preesistenti?». Il referendum è consultivo. Qualunque sia la risposta, le centrali le potranno fare lo stesso. Cappellacci nel febbraio del 2009 aveva detto: «Da noi nessuna centrale. Dovreb-

bero passare sul mio corpo prima di fare una cosa simile. Berlusconi manterrà le promesse fatte».

Scaroni controcorrente

Stando ai dati dell'Agencia internazionale dell'energia, la richiesta di energia nucleare nel 2008 era l'equivalente di 747 milioni di tonnellate di petrolio, destinata a crescere fino a 842 nel 2020. L'incremento previsto tra il 2006 e il 2015 è dell'1,3 per cento, destinato a dimezzare (0,6 per cento) tra il 2015 e il 2020. Giusto come termine di confronto, la richiesta di energia da biomasse dovrebbe avere un incremento nel primo periodo dell'1,7 e poi dell'1,3; quella idroelettrica del 2,3 e dell'1,9.

In generale, si prevede una diminuzione della richiesta relativa di nucleare, petrolio e carbone, e un aumento di energia ottenuta da gas e fonti rinnovabili. Secondo il Wwf la quota di energia elettrica prodotta nel mondo col nucleare è il 16 per cento del totale complessivo, ma andrà progressivamente diminuendo all'8 per cento. Si tratta di dati medi, che tengono conto tanto di colossi come gli Stati Uniti (104 centrali operative e una in costruzione) o la Francia (58 centrali in funzione e una in costruzione), quanto di Stati non nuclearizzati come Portogallo e Grecia.

Se questo è il trend a livello mondiale, perché l'Italia vuol tornare all'atomo? Pura propaganda politica? Interessi di qualche gruppo? Ricchi appalti per la lobby del mattone che non sa più dove cementificare?

Un vero appassionato di nucleare è Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni e vecchia conoscen-

za dei tribunali e degli ambientalisti. Negli anni Novanta, come amministratore delegato della Techint, aveva patteggiato una condanna a due anni e tre mesi per corruzione, per tangenti pagate al fine di ottenere appalti dall'Enel. Proprio dell'Enel diventa amministratore delegato nel 2002, carica che mantiene fino al 2005, per poi passare appunto all'Eni.

Nel 2006 Scaroni viene processato dal tribunale di Adria: come ex amministratore delegato dell'Enel è accusato di aver inquinato il territorio del delta del Po con la centrale di Porto Tolle – coincidenza vuole che l'ex presidente della regione Veneto Giancarlo Galan abbia proposto la conversione a centrale nucleare. Scaroni viene condannato a un anno e quattro mesi di carcere, pena poi convertita in una banale ammenda di 1140 euro.

Il 12 gennaio 2011 la Cassazione conferma la condanna per i vertici della centrale Enel di Porto Tolle, tra cui Scaroni e il suo predecessore Franco Tatò, riformando l'appello. Grazie anche alle consulenze tecniche di esperti come l'ingegner Paolo Rabitti, tra l'altro impegnato a provare altri disastri ambientali nei procedimenti penali di Porto Marghera o dello scandalo rifiuti di Napoli e della Campania.

Nonostante questi precedenti, nel 2005 Scaroni passa all'Eni. Prima di lui c'era Vittorio Mincato, che conosceva l'azienda come pochi altri, ci aveva lavorato per quasi quarant'anni e aveva conseguito nell'ultimo periodo risultati economici eccellenti. Poco prima di essere destituito aveva dichiarato che l'Italia avrebbe dovuto lasciar stare il carbone e puntare sulle centrali a gas naturale (che emettono circa un terzo in meno di CO₂) per frenare l'aumento galoppante delle proprie emissioni.

L'affaire slovacco

Al contrario del suo predecessore, Scaroni crede che l'energia del futuro sia il nucleare e da amministratore delegato dell'Enel ha addirittura investito soldi nostri – contro il *nostro* parere – per riattivare centrali obsolete.

Nel febbraio 2005 infatti l'Enel firma per acquisire il 66 per cento della Slovenské Elektrárne e attraverso essa della centrale di Mochovce, in Slovacchia. I nostri concorrenti erano la Repubblica Ceca e la Russia, che evidentemente sentivano la mancanza della vecchia politica energetica del blocco comunista. Il passaggio viene completato nell'aprile 2006 alla modica cifra di 839 milioni di euro più qualche miliardo da investire negli anni successivi per finanziare la costruzione di due «nuovi» reattori il cui progetto era in stallo da anni per mancanza di fondi.

Gli austriaci si incazzano come bestie. C'è da capirli: la centrale si trova a cinquanta chilometri dal confine. Loro stanno a costruire gli impianti eolici e a impostare una politica tutta verde, noi gli piazziamo una bomba nucleare rappezzata fuori porta. Non un politico italiano che sia andato a discutere della situazione a Vienna.

La centrale di Mochovce risale agli anni Settanta ed è di seconda generazione, come quella che c'era a Chernobyl. Dei quattro reattori presenti, due sono stati completati nel 1983, lo stesso anno in cui è nata la Fiat Uno. Chi se ne comprenderebbe una oggi? La costruzione degli altri due reattori è iniziata nel 1987 e poi è stata sospesa nel 1991 perché non c'erano fondi. Ma quelli ce li metteremo noi, più di vent'anni dopo. Spesa prevista: due miliardi di euro, forse di

più. Un reattore di ultima generazione costerebbe più o meno lo stesso.

Nel 2008 l'Enel avvia i lavori di completamento, ma lo fa senza aspettare la Valutazione di impatto ambientale (Via) imposta dalla Comunità europea. I Paesi confinanti, che non vedono di buon occhio eventuali incidenti, hanno diritto di partecipare, e tanto austriaci che ungheresi sono sul piede di guerra. L'audizione per la Via viene fissata a Vienna, cosa che non piace all'Enel. Greenpeace ha in seguito reso pubblico un documento secondo cui l'Enel ha fatto pressione sul governo slovacco per sistemare la situazione: c'erano indicazioni su come evitare le manifestazioni di piazza, limitare la partecipazione della gente e attenuare l'interesse dei media. In più l'Enel chiedeva che si tenesse un unico incontro per la Via direttamente a Bratislava. L'audizione alla fine è stata comunque a Vienna, ma il progetto è passato. Sarà perché il ministero dell'Ambiente slovacco ha affidato la valutazione a Decom, una compagnia controllata da Vuje, che aveva già ottenuto appalti per finire i reattori di Mochovce?

È dai tempi dell'acquisizione che Greenpeace protesta contro questa iniziativa. «È inaccettabile che il nostro Paese pratichi il doppio standard, esportando il rischio nucleare che noi italiani non ci siamo voluti giustamente assumere» ha detto Giuseppe Onufrio, il direttore dell'associazione in Italia.

Da notare che con il referendum del 1987, tra i vari quesiti, la popolazione italiana aveva votato sì alla sospensione degli investimenti dell'Enel nella produzione elettronucleare all'estero. Senza dare nell'occhio, il 21 febbraio 2004 entra però in vigore la legge Marzano, dal nome dell'allora ministro delle Attività

produttive, che contiene «misure per la ristrutturazione industriale di grandi imprese in stato di insolvenza», e rimuove la disposizione avviata dal referendum: prevede l'accesso a una procedura di «amministrazione straordinaria» da gestire in 180 giorni, e con una possibile proroga di 90 giorni per un piano di ristrutturazione. I limiti per beneficiarne sono stabiliti per l'azienda o l'impresa in stato di insolvenza, a un numero di 500 impiegati e a un debito non inferiore ai 300.000 euro. Neanche a farlo apposta, al comma 42 del primo e unico articolo si legge: «I produttori nazionali di energia elettrica possono, eventualmente in compartecipazione con imprese di altri Paesi, svolgere attività di realizzazione e di esercizio di impianti localizzati all'estero, anche al fine di importarne l'energia prodotta». È così che si ristabilisce un principio opposto a uno dei vincoli fissati con il voto popolare del 1987, che impediva all'Enel di portare avanti i suoi progetti nucleari all'estero.

L'altro punto su cui insiste Greenpeace è la scarsa sicurezza dell'impianto, perché i reattori sono ben al di sotto degli attuali standard di sicurezza e difficilmente verrebbero autorizzati in gran parte degli Stati europei. Non dispongono neanche del doppio guscio protettivo che dovrebbe proteggere il nocciolo in caso di impatto aereo.

Ma secondo l'Enel la centrale sorge in una zona protetta dalla Nato, quindi nessun attentato o incidente potrebbe mai avvenire sopra Mochovce: «La linea d'impatto dei sistemi rilevanti sotto il profilo della sicurezza dell'impianto è inoltre ostruita da formazioni naturali e da edifici più alti posti nelle loro immediate vicinanze». Chissà perché questa affermazione non convince del tutto la commissione del-

l'Unione europea, che dal 2008 continua a chiedere all'Enel di adeguare i livelli di sicurezza agli standard occidentali.

«La vera rivoluzione è tornare al nucleare. Sovietico» così recitava un depliant di Greenpeace distribuito in tutta Italia nel 2007 per bloccare il completamento dei reattori. Erano arrivate 22.000 email all'allora capo del governo Prodi. Inutilmente. I casi sono due: o il nostro parere non conta niente in questo Paese, o Prodi e l'Enel non hanno colto l'ironia del messaggio.

Enel pronuke

Nel 2009 l'Enel ha sottoscritto anche un accordo con Edf (Électricité de France, la sua corrispondente d'oltralpe) per partecipare allo sviluppo del nucleare di terza generazione presso la centrale di Flamanville, in bassa Normandia, con una quota del 12,5 per cento. L'accordo è stato autorizzato nel 2002 e il cantiere è partito nel 2005. La fine dei lavori è prevista per il 2014 con una possibilità di proroga quinquennale.

Secondo il programma di «sviluppo congiunto dell'energia nucleare in Italia da parte delle due aziende» così si legge nel testo dell'accordo «Edf ed Enel si impegnano a sviluppare, costruire e far entrare in esercizio almeno quattro unità di generazione». Il primo di questi quattro impianti è appunto quello di Flamanville, mentre la prima unità italiana operativa dovrebbe entrare in funzione nel 2020. In cambio alcuni dipendenti del colosso italiano possono andare in loco a fare tirocini per acquisire le com-

petenze necessarie al ritorno del nucleare in Italia. Non era meglio pagargli una vacanza studio e basta?

L'Enel ha accolto con serafico ottimismo le notizie che arrivano da Fukushima. Mentre il mondo teme un disastro radioattivo, Fulvio Conti, amministratore delegato e direttore generale del gruppo, ha detto che a Mochovce si va avanti. «In Slovacchia stiamo per completare due reattori, che dovrebbero entrare in attività nel 2012 e 2013. Non vediamo alcuna ragione per cambiare le procedure di costruzione.» Loro forse no, noi sì. Lo abbiamo già detto nel 1987: non vogliamo il nucleare. Né tantomeno una seconda Chernobyl nel cuore dell'Europa.

Sarkò e Silvìò

A fare da padrini all'accordo Enel-Edf c'erano i nani del nucleare, Berlusconi e Sarkozy. «Dobbiamo svegliarci dal nostro sonno, adeguarci, perché il futuro è nell'energia rinnovabile e nel nucleare. Affronteremo la costruzione di centrali nucleari in Italia, con al nostro fianco la Francia che ci ha messo a disposizione il suo *know-how*» ha detto lo psiconano di casa in occasione dell'incontro formale del 24 febbraio 2009. Poi ha imputato la mancata innovazione nel campo dell'energia atomica nel nostro Paese al fanatismo ideologico degli ambientalisti della sinistra che negli anni Settanta hanno voluto tirare il freno. Secondo Sarkozy, l'incontro è stato storico, e con il risultato di una reale speranza di «partnership illimitata tra i due Paesi».

Al tempo di Scajola, lo psiconano si era scatenato in promesse di ogni tipo e aveva assicurato che l'Ita-

lia non è «colonizzata. Abbiamo eccellenze italiane e lavoriamo insieme con la Francia con una partnership paritaria per affrontare insieme la sfida contro il cambiamento climatico». Però oggi siamo a leccare il culo ai francesi. Perché? Perché l'Italia di Tremonti gli deve – euro più, euro meno – 511 miliardi, equivalenti al 20 per cento del Pil francese. Chi possiede il tuo debito ti tiene per le palle, ed è ovvio che metterci insieme alla Francia e far decollare il nucleare porterà miliardi di euro a Sarkozy.

L'abbiamo capito: se il picciotto del nucleare in Italia è Berlusconi, il suo mandante è Sarkozy. Ormai la Francia ha indicato la strada. Un nano tira l'altro. L'unico motivo per cui si vuole il nucleare è il debito pubblico. L'Edf è il mandante, Berlusconi e la Confindustria gli esecutori interessati. Io ho un'idea migliore per Edf e Sarkozy: il nucleare se lo facciano sotto la Tour Eiffel.

Tanto più che tecnicamente l'Italia sarebbe più o meno autosufficiente per l'energia elettrica. L'importazione dai Paesi oltre confine avviene di notte quando compriamo sottocosto. Uno dei grossi problemi delle centrali nucleari è che le procedure più difficili e pericolose sono lo spegnimento e l'accensione, quindi si tende a mantenerle attive – salvo manutenzione – anche quando non serve energia. Con il risultato che la Francia nel momento del picco, cioè del massimo consumo, si trova in carenza e deve importare energia dagli altri Paesi (tra cui l'Italia), ma di notte ha una sovrapproduzione che svende. Così in quelle ore noi ne approfittiamo per fermare le centrali termoelettriche e ciucciare energia che rilasciamo il mattino quando aumenta il consumo. In questo modo l'energia accumulata a basso costo consente di esportare elettricità

all'estero nelle ore di picco dei consumi e dei prezzi. Non male come giochetto.

Quello che ci unisce ai produttori di elettricità oltre confine è un doppio legame: la richiesta, secondo i dati Terna, la società responsabile in Italia della trasmissione dell'elettricità, nel 2010 è stata pari al 14,97 per cento (il consumo è stato di 305,500 terawatt/ora di cui 45,761 da fornitori esteri, mentre il totale esportato è stato 1,817) con una percentuale di dipendenza dalle importazioni variabile tra il 10 per cento diurno e il 25 per cento notturno.

Il fabbisogno nazionale viene quindi coperto per il 2,5 per cento dalle centrali nucleari francesi, per il 3,05 per cento da quelle svizzere, e per lo 0,8 per cento da quelle slovene. Dell'energia elettrica proveniente dalla Francia il 75 per cento è di natura nucleare, e lo stesso vale per il 40 per cento dell'energia svizzera. Ne deriva il calcolo del cosiddetto «Mix medio energetico» a opera del Gestore servizi energetici (Gse) in collaborazione con la Terna secondo cui l'energia nucleare che viene effettivamente utilizzata in Italia copre solo l'1,5 per cento del totale e lo 0,6 per cento del Mix energetico nazionale.

Il dopo Chernobyl

Sono passati ventiquattro anni dall'8 novembre del 1987, quando gli italiani sono stati chiamati a partecipare a un referendum: cinque i quesiti, due sulla giustizia e tre sul nucleare. Un anno prima, l'esaltazione dei nuclearisti, insieme alle loro finte certezze atomiche, era crollata con il rumore di una bomba in un negozio di cristalli: quella cristalleria era la citta-

dina di Chernobyl. Di lì a poco la richiesta di nuove norme di sicurezza e tutela dell'ambiente era sorta da ogni parte e in Italia si era acceso un vivace confronto tra i partiti. Quello che sembra mancare oggi.

Le voci di protesta più ruggenti sono state quelle dei partiti liberale, socialista e radicale. Quest'ultimo in particolare, in continuità con i referendum del 1981 sull'abolizione dell'ergastolo e del porto d'armi, e sull'interruzione di gravidanza, proponeva tre quesiti per abolire le leggi sulla realizzazione e gestione delle centrali nucleari, oltre che ai finanziamenti ai comuni e alle regioni che le ospitavano.

La proposta era forte: metteva in gioco una questione che tutti i cittadini, al di là della bandiera politica, sentivano profondamente, e la decisione di andare alle urne è stata corale. Anche se nessuno dei tre quesiti chiedeva in modo esplicito né diretto la chiusura delle centrali nucleari, ma la prendeva alla larga:

1) il primo chiedeva l'abolizione dell'intervento statale (o meglio del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica) nel caso in cui un comune non avesse concesso un sito per l'apertura di una centrale nucleare nel suo territorio;

2) il secondo chiedeva l'abrogazione dei contributi statali da parte dell'Enel nelle tasche degli enti locali per la presenza sui territori di centrali nucleari o a carbone;

3) il terzo chiedeva l'abrogazione della possibilità per l'Enel di «promuovere la costruzione» di impianti elettronucleari «con società o enti stranieri» o anche «assumere partecipazioni che abbiano come oggetto la realizzazione e l'esercizio di impianti elettronucleari» all'estero.

In poche parole, i cittadini non votavano per la

chiusura delle centrali, ma potevano scegliere di frenare gli investimenti statali nel nucleare, da quelli diretti agli impianti a quelli pensati per agevolare gli abitanti delle zone vicine, sia in Italia sia all'estero.

La vittoria è stata netta per tutti i quesiti: rispettivamente con l'80,6 per cento, il 79,7 per cento e il 71,9 per cento. Le schede bianche o nulle sono state tra il 12 e il 13 per cento. I votanti sono stati il 65 per cento degli aventi diritto, superando abbondantemente il quorum.

I cittadini non potevano dare ordine più chiaro ai loro dipendenti: votando sì al referendum avevano detto no al nucleare. Le due centrali di Borgo Sabotino e Trino Vercellese erano ormai arrivate a fine vita e sono state chiuse, insieme a quella di Caorso, il cui (mal)funzionamento è stato invece sospeso con grande anticipo sul ciclo previsto. Quella di Sessa Aurunca non funzionava dal 1982. La centrale di Montalto di Castro, che era in costruzione, è stata riutilizzata per realizzare la centrale termoelettrica Alessandro Volta.

Nel 1986, alla vigilia dello smantellamento, le centrali attive nella penisola producevano il 4,5 per cento dell'energia totale. Dal momento in cui è venuta a mancare, questa esigua percentuale è stata compensata con un incremento dell'utilizzo di combustibili fossili, in particolare carbone e gas, e con un aumento delle importazioni.

Gli italiani hanno detto «basta con il nucleare», e anche tutti i partiti, a parte l'esiguo manipolo repubblicano. Gli stessi socialisti che oggi sono al governo con Berlusconi e ci raccontano che bisogna tornare all'atomo, al tempo erano ferocemente contrari.

Assicurazioni antinuke

Nonostante il nostro parere, il Consiglio dei ministri ha approvato il nuovo disegno di legge sui siti nucleari, aggiornando gli aspetti tecnologici, le tempistiche e i benefici economici per chi vive vicino agli impianti.

Portabandiera del ritrovato trend nuclearista sono gli esponenti del Forum nucleare italiano, nato il 27 luglio 2010, sotto la guida di Chicco Testa. Come recita il programma in bella vista sul sito internet: «Il Forum nucleare italiano è un'associazione no-profit che vuole contribuire, come soggetto attivo, alla ripresa del dibattito pubblico sullo sviluppo dell'energia nucleare in Italia». In realtà il dibattito non c'è e non può nascere: basta vedere la pubblicità mandata in onda allo sfinimento in televisione e nei cinema. Una partita a scacchi tra bianchi (a favore del nucleare) e neri (contrari): a ogni mossa viene formulata una domanda sul tema, alternando pro e contro, finché l'inquadratura si allarga e i giocatori sono la stessa persona sdoppiata dal dubbio. E questo sarebbe un dibattito ad armi pari? Il giocatore antinucleare ha le pedine nere e un tono di voce titubante mentre sfida le opinioni del giocatore bianco, pronucleare, dalla voce tranquilla e decisa.

La pubblicità è talmente di parte che il 24 febbraio è stata bloccata dal giurì dell'Istituto dell'auto-disciplina pubblicitaria perché il video «non comunica al telespettatore gli obiettivi sociali che l'associazione inserzionista intende raggiungere». Intanto però è andata in onda per settimane nel tentativo di farci il lavaggio del cervello.

A questi persuasori occulti da strapazzo, vorrei chiedere: se le centrali sono così sicure, perché non c'è nessuna assicurazione al mondo che le copra?

A qualche settimana dal terremoto in Giappone, la compagnia Swiss Reinsurance ha stimato che i danni subiti dallo Stato in termini economici fossero pari all'incirca a 1,2 miliardi di euro. È chiaro che nessun assicuratore privato azzarderebbe un investimento su una centrale per gli alti costi in caso di incidente. Poche persone sono capaci come gli assicuratori di calcolare le probabilità di un incidente: se anche sono bassissime, l'eventuale esborso sarebbe tale che non ne vale la pena. E se non ci credono loro, perché dobbiamo crederci noi, che mettiamo in gioco la vita?

Fanno eccezione gli Stati Uniti, che nel 1957 definirono i nodi della responsabilità nucleare con il Price-Anderson Act, legge da rinnovare ogni dieci anni, secondo la quale ogni impianto ha l'obbligo di sottoscrizione di una polizza con copertura di 300 milioni di dollari presso assicuratori privati. Nel caso di un incidente, poniamo di gravità pari a quello giapponese, rimarrebbero comunque 900 milioni da tirare fuori. Inoltre, ogni gestore di centrali nucleari è obbligato a un pagamento fino a 96 milioni di dollari per ogni reattore, raccolti in rate annue di 15 milioni, con le dovute oscillazioni in caso di inflazione. È chiaro che gli assicuratori non perdono poi molto, e non si mettono nella situazione di doverlo fare. In poche parole, hai voluto la centrale, paghi due volte: per tirarla su e per coprire quello che non spetta all'assicurazione.

E guerra sia

A questo punto siamo in guerra. Da una parte ci sono i morti, dall'altra i vivi. Quando scoppia un conflitto, le regole ordinarie non valgono più. Per batte-

re Hitler non era sufficiente discutere. Una centrale nucleare in Italia equivale a una pistola puntata contro la nazione. Questo non è terrorismo, è la verità. Nessuno può prevedere una catastrofe come quella giapponese, ma chiunque sa che può accadere. Tra un giorno o tra mille anni. I reattori della centrale di Fukushima stanno esplodendo uno dopo l'altro.

Sembra di essere al *Rischiatutto* di Mike Bongiorno. Ci sono sei reattori nucleari: fonde prima il reattore numero 1, quello numero 2 o il numero 3? Passiamo alla seconda domanda. Se fonde il nocciolo di un reattore cosa succede? Risposte cumulabili: muoiono subito per le radiazioni migliaia di giapponesi? Muoiono entro alcuni mesi americani, cinesi e europei a grappoli? Il Giappone del nord-est non sarà più agibile? Veronesi ripeterà a Fazio in diretta televisiva che il nucleare italiano è sicuro? Il nocciolo aprirà una voragine che arriverà dall'altra parte della Terra? Terza domanda: il pesce dell'oceano Pacifico diventerà fosforescente e potrà essere servito anche al buio? L'acqua radioattiva verrà imbottigliata con la scritta «made in Tokyo»? Chicco Testa lancerà il Forum nucleare di ultimissima generazione con esperti del calibro di Scajola e Casini? Se avete risposto correttamente a tutte le domande avete vinto un biglietto di sola andata per Fukushima insieme a Sarkozy, vitto e alloggio a spese della Tepco.

Le zone contaminate rimangono radioattive per migliaia di anni. All'Aquila non c'erano centrali nucleari, era una zona sismica, come quasi ovunque in Italia. Molti edifici crollati erano costruiti con la sabbia, gran parte della popolazione sarebbe sopravvissuta se evacuata in tempo. I segnali premonitori c'erano da mesi.

Questa è l'Italia che specula sui terremoti e ride come una iena al telefono.

Il nucleare lo vuole l'Italia dei morti, uniti nella scelta dell'atomo sicuro, così come per gli inceneritori e l'acqua privatizzata. «Il problema della sicurezza nucleare» ha dichiarato dopo la catastrofe giapponese Fini a SkyTg24 «va al di là dei confini nazionali. Ci sono centrali in Slovenia e in Francia e se lì ci fossero dei disastri colpirebbero anche noi. Inoltre le centrali giapponesi non sono di ultimissima generazione. In Italia si parla di centrali nucleari di ultimissima generazione. Il mio auspicio è che non si decida sull'onda dell'emozione». No, infatti i cittadini vorrebbero decidere sull'onda della nube di radiazioni.

Se Chernobyl fosse avvenuto in Francia, ad esempio a Chooz, la regione di Champagne-Ardenne situata al centro dell'Europa sarebbe interdetta agli esseri umani per migliaia di anni. Perché correre un rischio così alto? Per difenderci dagli alieni? O da una catastrofe planetaria? O per lucro, il solito miserabile, schifoso, merdoso lucro? Io non voglio che i miei figli corrano questo rischio e farò qualunque cosa in mio potere contro il nucleare. Le madri dei nuclearisti, così come quelle degli imbecilli, sono sempre incinte.

Referendum con l'elmetto

A questo punto è chiaro, il comitato di affari Pdl e Pdmenoelle ha deciso che il nucleare si deve fare. Il futuro economico, energetico, industriale dell'Italia è legato all'atomo. I media si sono subito allineati. Chi è disposto a dimenticarsi che nel 1987 venti milioni di italiani hanno votato un referendum contro il

nucleare? Noi no. Scajola e la Marcegaglia contano più della volontà degli italiani? Chi li autorizza a prendere decisioni a nome di tutti?

Il ragionamento da fare sarebbe il seguente: si vuole il nucleare? Si tenga un nuovo referendum, e poi vediamo. Se gli italiani voteranno a favore, allora si potrà fare. Altrimenti no. Non si possono costruire centrali nucleari ignorando il risultato di un referendum popolare. Eppure i nostri dipendenti lo hanno fatto e sono partiti senza chiederci cosa ne pensavamo. Ma noi non ci siamo arresi. I cittadini sono scesi in piazza e hanno cominciato a raccogliere firme per indire un referendum abrogativo. La raccolta è iniziata nel maggio 2010 su iniziativa dell'Italia dei valori e del Movimento per l'acqua pubblica. Servivano 500.000 firme, ma il partito del sì (cioè il no al nucleare) ne ha raccolte due milioni: così tante che abbiamo costretto i nostri dipendenti a organizzare un referendum per tenerci stretta la conquista del 1987.

La battaglia da vincere ora è raggiungere il quorum del 50 per cento più uno. Nonostante gli ostacoli che ci stanno mettendo contro. A partire dalla data: la prima proposta era il 29 maggio, così si sarebbero accorpati l'eventuale ballottaggio delle amministrative – il cui primo turno è il 15 maggio – e i referendum. Avremmo potuto risparmiare 350 milioni di euro, nonché tempo ed energie ai singoli cittadini.

Lo sa bene il radioattivo Maroni che all'inizio di marzo ha presentato al Consiglio dei ministri il suo piano per scorporare gli eventi: primo turno delle amministrative il 15 maggio, ballottaggio il 29 e infine referendum il 12 giugno. Tre sfibranti turni di votazioni (e relative spese) in un mese e mezzo. Perché?

La verità è che il referendum fa paura ai partiti. SepPELLIRÀ insieme al nucleare anche la privatizzazione dell'acqua che ne è la sorella siamese. Il nucleare, infatti, non può esistere senza l'uso di enormi quantità di acqua che sono sottratte in prevalenza all'agricoltura. E l'acqua non può essere sottratta ai cittadini se è pubblica.

Accorpate in un solo giorno l'*election day* dovrebbe essere, prima di tutto, interesse dello Stato, come incentivo alla partecipazione alla vita istituzionale. Ma il ministro degli Interni, caparbio, ha confermato la decisione di separare «secondo una tradizione italiana che ha sempre distinto le due date». In realtà si tratterebbe di abolire un piccolo comma che impedisce che i referendum si tengano in contemporanea con le elezioni amministrative.

Alla Camera il voto del 16 marzo sull'accorpamento è terminato con 276 contrari e 275 a favore. Un risultato che ha accontentato tutti: il governo, perché non è passata la mozione, l'opposizione perché ha dato testimonianza di essere ancora in vita (?) e ha potuto esprimere la sua rabbia e indignazione attraverso il duo Bindi-Franceschini. Quest'ultimo ha detto: «È inaccettabile e incomprensibile... Non si è trattato di un no qualsiasi visto che con l'*election day* si sarebbe votato insieme sul legittimo impedimento, sul nucleare e sull'acqua. Intendo convocare l'ufficio di presidenza». Referendum che peraltro il Pdmenoelle non ha mai voluto, né sostenuto.

La colpa del mancato accorpamento che avrebbe fatto risparmiare centinaia di milioni agli italiani e avrebbe aumentato le probabilità di raggiungere il quorum è stata attribuita allo sciagurato Marco Beltrandi, radicale e pidimenoellino – paghi uno e pren-

di due – la cui confusione mentale traspare dalle parole per giustificare il voto: «Ho votato in dissenso dal Pd perché sono contrario al quorum e perché penso che l'election day sia un sotterfugio per aggirare la legge». Insomma ha votato no per dire sì, ma voleva dire forse.

Il dito puntato contro il capro espiatorio (qualcuno bisogna pur sacrificare) ha fatto passare in secondo piano l'assenza di dieci deputati pdimenoellini, otto del Fli e due dell'Idv. Le «Facce da nucleare» dell'opposizione sono: Capano, Cimadoro, Ciriello, D'Antona, Farina, Fassino, Fedi, Gozi, Madia, Mastromauro, Porcino, Samperi. Dov'erano questi signori pagati dagli italiani? Loro, insieme a chi ha votato a favore, sono responsabili di fronte alla nazione dell'eventuale mancato quorum. Della costruzione di centrali nucleari in Piemonte, Sardegna, Campania. Del futuro dei nostri figli. Non esiste giustificazione per la loro assenza.



COME E DOVE INFORMARSI:
ELEMENTI DI RESISTENZA POLITICA E CIVILE

Diciamo le cose come stanno: leggere di nucleare equivale a non capire, parlarne equivale a litigare, cercare soluzioni significa trovarne di parziali. La materia è ampia, i punti di vista diversi e sfaccettati, ma la verità resta una sola. Ora, belin, cerchiamo di venirne fuori con l'aiuto della Rete.

Su www.zonanucleare.com trovate un glossario che spiega il nucleare dalla A alla Z, per non farsi raggirare da quello che politici e imprenditori ci propinano. E capire di cosa stanno parlando davvero.

Le pagine di Legambiente (www.legambiente.it), di Greenpeace (www.greenpeace.org/italy/it) e del Wwf (www.wwf.it) contribuiscono a una visione completa e sempre aggiornata sull'argomento e dicono anche quello che ai nuclearisti farebbe comodo non sapessimo.

Per scoprire dove si trova il nucleare, e quindi dove non andare in vacanza, l'«Economist» ha realizzato un'ottima mappa interattiva sulle centrali di oggi e di domani. Chi smette, chi inizia, chi continua: www.economist.com/blogs/dailychart/2011/03/nuclear_energy_interactive_map.

Se invece volete riferimenti bibliografici e un archivio di rapporti annuali sui temi dell'energia e dell'ambiente, si può guardare il sito dell'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (Enea), www.enea.it.

Dossier, consigli e dati sulle conseguenze dell'esposizione alla radioattività si trovano sul sito dell'International Commission of Radiological Protection, (www.icrp.org): quali sono gli effetti e quando si manifestano, quali organi vengono colpiti e in che modo a seconda dei tempi e dell'intensità di esposizione. E poi ancora dati sui rischi, sulle manovre di emergenza, da come difendere gli animali a come salvare le piante.

Nel caso in cui vogliate conoscere anche la versione «ufficiale» dei signori del nucleare, ecco gli indirizzi web del Forum nucleare italiano (www.forumnucleare.it) e dell'International Atomic Energy Agency (www.iaea.org), l'organo dell'energia atomica mondiale, con sede a Vienna, che riunisce 151 Paesi membri: trovate update su possibili incidenti e abbondanti assicurazioni per tutti.

Utili e illuminanti i libri di autori amici del blog come Jeremy Rifkin, che con *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra* (Mondadori, 2002) apre gli occhi sulle energie alternative. Lester Brown, presidente dell'Earth Policy Institute (www.earth-policy.org) e curatore dei rapporti annuali *State of the World*, ha messo a disposizione online il suo libro *Piano B. Mobilitarsi per salvare la civiltà* (www.indipendenzaenergetica.it/grilliromani). Si trova anche in libreria pubblicato da Edizioni Ambiente (2008) in collaborazione con il Wwf. Il recente *World on the Edge* è un resoconto dettagliato sulla salute del pianeta; purtroppo non è ancora stato tradotto.

Dai toni accesi, per le edizioni Arianna (2008), anche *Fermiamo Mr. Burns* di Roberto Bosio e Alberto Zoratti: smonta luoghi comuni, ripercorre le tappe più scandalose del business nucleare, puntando il dito contro i tanti Mister Burns, il famelico padrone della centrale nucleare dei Simpson, in Italia e nel mondo.

Per chi volesse la bibbia dell'energia, *Il nucleare non è la risposta* di Helen Caldicott (Gammarò, 2010), i cui proventi saranno investiti in impianti fotovoltaici in villaggi rurali di Paesi non industrializzati. Roberto Rossi completa il quadro con il recente *Bidone nucleare* (Bur, 2010), con il suo bilancio sul nucleare in Italia, avvallato dal parere dei maggiori esperti. Opinioni autorevoli si trovano anche in *Perché no al nucleare*, a cura di Flaminia Festuccia (Armando, 2010).

Testimonianza fondamentale è il dvd *Terra reloaded* (www.terrareloaded.it), un progetto nato dalla nostra collaborazione con Greenpeace: i mostri sacri della salvaguardia del pianeta – Joseph Stiglitz, Jeremy Rifkin, Lester Brown, Wolfgang Sachs e Mathis Wackernagel – spiegano come stiamo distruggendo il pianeta e lanciano l'ultimo appello prima che sia troppo tardi. Alla fine del documentario non avrete più alibi.